

Storia del malgoverno dc nella capitale:

10) le amministrazioni guidate da Petrucci

Il bilancio magro del centrosinistra

Nel 1965 la giunta con un colpo di mano aumenta le tariffe degli autobus — In pochi giorni i passeggeri diminuiscono del 12 per cento e la città si avvia verso la paralisi del traffico — Sospetta solerzia della burocrazia capitolina a favore dei proprietari sull'Appia antica - Il deficit del Comune sfonda il tetto dei mille miliardi di lire

Il 1965 avrebbe dovuto essere, nelle intenzioni dei suoi promotori, l'anno del «avvento» del centro sinistra capitolino. In effetti fu l'anno che mise del tutto in crisi i trasporti pubblici. Dal '58 in poi l'ATAC e la STEFER avevano perso centinaia di migliaia di passeggeri. In assenza di una politica del traffico basata sul potenziamento del mezzo pubblico, l'utente non aveva avuto scelta e si era indirizzato verso il mezzo privato. Il «boom» dell'auto e le continue «rivoluzioni del traffico» (puri mutamenti della disciplina di circolazione, che avevano il problema) i lavori del metro cominciarono in ritardo e nel caos. (a quindici mesi dall'inizio i progetti furono annullati), avevano fatto il resto. In tale situazione la giunta di centro sinistra non trovò di meglio che proporre l'aumento dei biglietti dell'ATAC e della STEFER fino a 15 lire: il gruppo comunista la bocciò. Il sindaco socialista, che difese con la giunta il provvedimento.

Un onere per gli utenti di 8 miliardi l'anno

L'aumento comportava un onere per gli utenti, in primo luogo per i lavoratori, di 8 miliardi l'anno. «Otte miliardi che potrebbero pagare, e ne pagano uno», scrisse allora L'Unità in un suo articolo di fondo in prima pagina — I grandi speculatori, gli imprenditori, coloro che hanno spadroneggiato in tutti questi anni a Roma vendendo i loro terreni a 200 mila lire il metro quadrato, il Comune appalti lucrosi per lavori non eseguiti. Le entrate dell'imposta di famiglia erano solo di dieci miliardi. Un esempio fra tutti: il signor Guglielmo Federici, noto imprenditore, che aveva dovuto pagare 9 milioni l'anno, pagava invece 667 mila lire. Pochi giorni dopo gli aumenti ci furono varie manifestazioni di protesta nella città. A Largo Preneste i tram furono bloccati: si verificarono scontri fra manifestanti e polizia. Quindici persone vennero arrestate. Il centro sinistra respinse la richiesta del PCI perché il consiglio comunale si pronunciasse per la liberazione degli arrestati. Tra i denunciati due ragazzi clandestini, una donna e tre fratelli che stavano per recarsi al lavoro.

Le prime denunce sulla gestione dell'ONMI

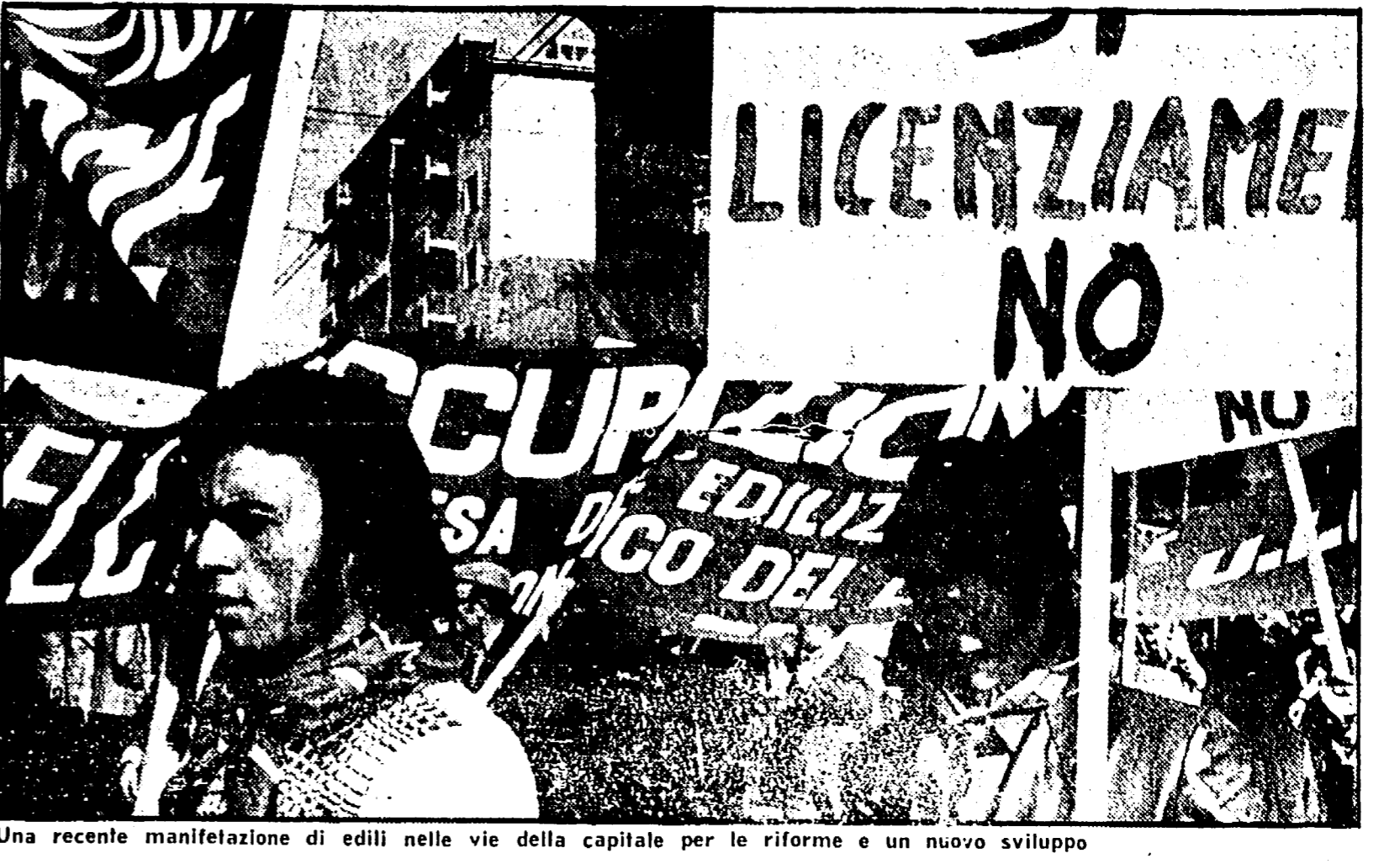
Intanto, mentre cominciavano a circolare le prime denunce sulla gestione di Petrucci all'ONMI, l'Appia Antica faceva ancora parlare di sé. Nel piano regolatore del '62 vaste zone del comprensorio erano destinate a parco privato; nella valle della Caffarella e lungo la via Ardeatina erano previsti numerosi nuclei residenziali; i complementi edilizi del Tuscolano minacciavano la parte più settentrionale della zona archeologica. I principali proprietari, Alessandro ed Isabella Grimaldi, l'Istituto salesiano per le missioni, la società «Teta» avevano concordato con il Comune un piano che sanciva la concessione gratuita di alcune aree destinate a parco pubblico dal piano del '62, perché restassero vuote tutte le altre destinazioni e le zone di verde, insomma, in cambio di un mare di cemento. Il 4 settembre fu persino firmato un atto d'obbligo. Tre giorni dopo il Consiglio superiore dei Lavori Pubblici destinò l'Appia Antica interamente a parco pubblico. Se si confrontano le due date (il 4 ed il 7 settembre) si scrive l'Italia insolera — si deve concludere che i proprietari circolavano liberamente nei corridoi

I fermenti e le idee che accompagnano il mutamento del tessuto produttivo e sociale

TRENT'ANNI DI LOTTE NEI CANTIERI

UN BAGAGLIO DI PROPOSTE PER CAMBIARE LA CITTÀ

A colloquio con gli edili della «Cooperativa nova» al Tiburtino-Roma, il suo sviluppo e il futuro di tutta la società - Un dibattito quotidiano che fa leva sullo spirito combattivo della tradizionale classe operaia della capitale - Il miraggio di un posto di lavoro stabile - «Fino a qualche anno fa eravamo tutti collimisti, senza pensione e assistenza sanitaria»



Una recente manifestazione di edili nelle vie della capitale per le riforme e un nuovo sviluppo



Edile al lavoro su un'impalcatura in un cantiere

Si supera l'ingorgo del ponte, si percorre il viale con quelle mura moderne formate dalle «palazzine» (sette, dieci piani, si scivola accanto alle rovine moderne delle abitazioni, demolite a metà, del Tiburtino III. Nello sfondo, un viadotto dell'autostrada Roma-L'Aquila protende due svincoli d'uscita che finiscono nel vuoto; più avanti, sulla via Collatina vecchia, una baraccola svela l'ansia di dignità e di vita civile dei suoi abitanti con lo sforzo di ottimismo dei vasi di fiori con una scritta sulla lamiera, surrogato della targhetta d'ottone: «Famiglia Poddas. Uno squarcio, un concentrato della storia e dei «mali di Roma» è dunque l'insediamento premesso a un incontro con gli edili della Cooperativa Nova, nel mezzo di un vasto cantiere dove due potenti, altissime gru sembrano a loro volta torioni di guardia sul convulso conflitto tra il vecchio e il nuovo della megalopoli.

Moderni sono loro, gli edili — la tradizionale classe operaia della capitale è sempre stata di idee e di proposte che si è arricchito via via, nel vivo delle lotte, fino a includere argomenti spesso estranei al «bagaglio» di intellettuali raffinati. L'aspetto è quello di sempre: volti segnati, cappuccelli costruiti con il foglio di giornale o — per la pubblicità — di stoffa che reclamizza «bitumi e calcstruzzo», «soli e legami» (tuno, a dire il vero, il PCI). Ma è cambiata, e il modo di ragionare, in un certo senso le ambizioni politiche che da un mattonne si arrampicano più su, coinvolgono il discorso su Roma e il suo sviluppo. Certo, non è una crescita omogenea, idilliaca e facile: facile è ciò tutto un superlavoro politico dietro, un dibattito quotidiano che fa leva sul forte spirito di classe di questi lavoratori per sollecitare il loro contributo nella elaborazione di contenuti nuovi per la democrazia.

Di esperienze ne hanno tante, di ogni tipo, perfino quelle dell'emigrazione è comune a molti (e si tinge, come la vita, di colori drammatici ma anche allegri, quando per esempio una confessa, tra le risate generali, di essere andata a lavorare in Germania per seguire una bella tedesca conosciuta a Rimini. Non a caso si porta dietro il soprannome scherzoso di «Brigate». Quali riflessioni traggono da queste molteplici esperienze, come si collocano nel movimento dei lavoratori, che cosa chiedono alla società, ascoltandolo dalle loro voci.

Nel capannone della mensa

A tavola con gli edili, nella mensa del cantiere, davanti a uno sterminato piatto di bucatini, alla classica «ciurla» e al bicchiere di vino dei Castelli. Si chiacchiera di tutto, in grande libertà e grande confidenza. Intanto la mensa stessa — una vasta baracca che sostituisce l'ombra di un albero e il marciapiede nella sosta del mezzogiorno — è un argomento da trattare. Secondo un edile, rappresenta una conquista anche dell'emancipazione femminile: non è forse vero che le mogli risparmiano il tempo e la fatica della preparazione all'alba del pasto tradizionale? Secondo un altro, diventa un momento di unità dal punto di vista sociale: si ritrovano insieme i romani e quelli che arrivano dai più sperduti e lontani paesi del Lazio. In questo cantiere c'è poi come elemento unificante e aggregatore originale, l'esistenza stessa delle cooperative, quella degli edili, quella per gli impianti idrotermici (Idatermici), quella degli stucatori, mattonari, ecc. (I.C.). Significa — spiegano — un posto stabile di lavoro («finisce un cantiere, ne comincia un altro»), la paga sindacale, fatti di inestimabile valore soprattutto in tempi di crisi. Ma significa nello stesso tempo qualcosa di più complesso. Lo dicono, aggiungendo ciascuno un frammento di idea, Rolando Fabiani, Marino Freddoni, Leo-

Allo stesso modo, hanno avuto il 309, l'unico autobus che collega con la città, è stato per la battaglia degli operai che a loro volta ha avuto Mario Staboli, Luigi Conti (assistente del cantiere, cioè «il cane da guardia»). Giacomo Monticelli e tutti gli altri che finiscono con il riunirsi attorno ad un unico tavolo.

«Prima eravamo tutti collimisti», Giacomo Monticelli lo era fino a quindici giorni fa — dice uno — cioè eravamo zingari senza fissa dimora, oggi qui, davanti a noi, c'è la fabbrica dove si sta insieme anche una vita in terra.

«Spesso erano importate le marchette (quanti anni perduti!) mente pensano, un mese in un cantiere e poi via, alla ricerca di un altro... Nel cantiere a 55 anni, chi ti prende? — domanda un altro — Ti guardano in bocca come un cavallo, per vedere quanti sei vecchio, ti chiedono: ce la fai a dare 'sto gesso? Ti dicono: in un giorno tanti metri di calce o tanto casse di gesso, e se non li fai ti cacciano».

Sul cottimismo (potrebbero scrivere un romanzo neppure epico), il romanzo dei «palazzinari» ma intanto ne estraggono il senso politico. La Roma della speculazione è cresciuta così, edili e elevati in sei mesi anziché in due anni, resta immutata da milioni di costruttori privati. Parlano del costo del denaro, dei mutui, dello Stato che non ha investito per l'edilizia, degli aiuti di cui hanno bisogno le cooperative, del costo delle aree, della rendita parasitica. Riferiscono che, se il cottimismo è finito sulla carta, resta ancora nei fatti. «Ma se l'accettiamo, se non reggiamo, la colpa è di chi si sottrae» — azzarda uno — «Eh, no — risponde un altro — la colpa non è degli operai, è del mondo che c'è in giro, della crisi e di chi ha colpa della crisi».

«Ci sono operai che accettano lavoro a qualsiasi condizione» — afferma Bruno Giardianni, muratore — perché non vogliono perdere un posto di lavoro, un posto di lavoro conquistato, e il mondo che si raggiunge solo con i soldi».

Una bella discussione sulla «gara ai soldi» aperta in questa società, che è omogenea sul tipo di «valori» imputati, e poi una bella discussione su come si stanno a fare le cose, per esempio la casa: proprio la casa. Chi di loro la possiede, è perché «ha fatto anni di sacrifici all'estero» e «perché aveva 10 quintali di gesso al giorno e non aveva altro» lavorava in una fabbrica, le ore libere, i giorni di festa».

Si guardano intorno, nel cantiere, spiegando le differenze tra le lavorazioni, tradizione e nuove industrializzazioni, con le case-forme che aspettano la «cassa» del cemento. E aggiungono che cooperative di abitazione e cooperative di produzione riescono a fornire appartamenti a metà prezzo rispetto ai privati ma è pur sempre un prezzo elevato, non accessibile a tutti. Come si può affrontare il problema dei costi, e quello della fame di case e quell'altro, pesante, di un'industria che prima «stranava» e che oggi va con il rallentamento? Gli edili — tante voci che si sovrappongono — indicano le soluzioni nell'intervento dello Stato (che nel passato si era ridotto ad una percentuale minima) per l'edilizia pubblica, in tante cose che uniscono progresso tecnico e volontà politica, ma anche essano una visione culturale e una sensibilità sociale.

Conversazione con Marco Rostan, candidato indipendente nelle liste del PCI al Comune

«Una scelta nata nel segno della libertà di coscienza»

L'esponente della chiesa evangelica chiarisce il significato della sua decisione - Echi nel mondo protestante - «Ho scoperto come i comunisti sanno affrontare i problemi della nostra città e impegnare le grandi e nuove risorse popolari»

Al termine di una campagna elettorale che il nostro partito ha basato sull'incontro dei suoi candidati con gli elettori per un confronto sui problemi reali della città, abbiamo chiesto a Marco Rostan, architetto e direttore di Giustizia Evangelica, candidato nella lista del PCI come indipendente per le elezioni comunali di Roma, di esprimere qualche impressione. «E' stata per me, protestante, una grande esperienza sia per il contatto che ho avuto con tanta gente nei quartieri di Roma, sia per l'interesse mostrato da tanti uomini, donne, giovani nel discutere i problemi della città ed anche quelli ideali riguardanti il rapporto fede e politica».

Per i protestanti la libertà dei credenti nelle scelte politiche è un fatto acquisito da tempo, ma «ha suscitato grande interesse» — osserva Rostan — «confrontare questa posizione delle chiese evangeliche con quella che persiste ancora nella chiesa cattolica italiana, malgrado il Concilio, per cui sembra che la scelta di un partito da parte del

credente debba discendere dalle indicazioni del vescovo o addirittura dal Vangelo e non dalla maturazione della sua coscienza».

Piuttosto, la candidatura di un protestante come Rostan, che è nelle liste per il Senato, impegnato nella sua chiesa, nelle liste del PCI e stato oggetto di riflessione nel mondo protestante, non soltanto italiano. Il problema non riguarda la fede, ma il fatto che il PCI, oltre ad accogliere candidati cattolici e di formazione laica, «si sia rivolto ai protestanti in quanto tali perché esprimessero un candidato nelle sue liste comunali». La scelta di Vinay e Rostan ha fatto discutere non soltanto i protestanti italiani, ma anche quelli della RFT, della Francia, della Svizzera e degli Usa, come risulta dalla stampa protestante di questi paesi. Se il PCI — questo il tema dominante — accoglie, in piena autonomia e senza pretendere l'adesione al marxismo, candidati cattolici, protestanti e di formazione laica, allora vuol dire che ci si trova di fronte ad

un partito «pluralista e che garantisce il pluralismo». Considerazioni del genere non sono mancate neppure nel corso dell'assemblea dei protestanti romani, che hanno deciso di «valutare il significato della candidatura Rostan e di appoggiarla. Il documento che motiva, sul piano informativo verso le altre chiese evangeliche operanti in Italia e all'estero, le ragioni dell'appoggio a Rostan per la costruzione di una società che speriamo più giusta e democratica» porta le firme di personalità del mondo protestante come Sergio Aquilante, Aldo Comba, Vittorio Ceteroni, Bruno Corsani, Italo Pappalardo, Giorgio Girardot, Giuseppe Pavoni, Giorgio Peyrot, Ezio Pozzo, Giovanni Ribet, Roberto Sbarfi, Michele Sinigaglia e molti altri.

La decisione assunta sul piano delle scelte politiche di sostenere Rostan è scaturita dalla convinzione — se si legge nel documento — del «definito fallimento della linea politica della DC e dei governi di centro-sinistra, della grave involuzione in corso nella DC, a dispetto delle dichiarazioni

di rinnovamento fatte dopo il 15 giugno 1973». In effetti — ci dice Rostan — «scambierei assieme al PCI significa farla finita con la politica del clientelismo, del malecostume, delle pretese e crescite per cui c'è chi tenta ancora di dividere Roma tra la «città di Dio» e la città senza Dio» e costruire, finalmente, una città, tenendo presenti i bisogni, le aspirazioni di tanti uomini, donne».

E' con questa speranza di cambiare le cose «insieme ad un partito fortemente popolare, aperto agli appoggi degli altri» — continua Rostan — che ho accettato di essere candidato nelle liste comuniste».

L'esperienza fin qui fatta è stata, comunque, una «scoperta» di come i comunisti sanno affrontare i problemi della nostra città e delle «grandi e nuove risorse popolari» disponibili per fare di Roma una città diversa. La idea che «seva i comunisti non si cambia in Campidoglio» — conclude — comincia a prelevare».

Alceste Santini

Le prospettive per i giovani

Altra discutono delle prospettive per le nuove generazioni — che sono anche i loro figli — della disoccupazione intellettuale e no, in divario con nettezza di giudizio, con espliciti accenti pesanti, ma certo argomentati le responsabilità dei governi che si sono succeduti e quelle, primarie, della DC.

I. M.